

IL CASO MESSINA.

Gli amici di Iano Ferrara, dopo la protesta di venerdì davanti al Tribunale «La mafia qui non esiste. Pezzenti siamo, altro che mafiosi: Il voto? A Berlusconi»

Pentiti, grido d'allarme di Conso e Siclari

Tra la gente, nel quartiere Cep

Quello dei collaboratori di giustizia, i cosiddetti «pentiti», è un contributo «troppo importante per potervi rinunciare», ma proprio per questo, la legge che li coordina deve «essere riveduta» per garantire tutti da possibili deviazioni e inquinamenti. Lo ha sostenuto il ministro di Grazia e Giustizia, Giovanni Conso, in una intervista al Tg1. E il superprocuratore antimafia Siclari, in un'intervista al Tg3: «C'è una strategia della mafia per delegittimare i pentiti. Mi auguro che il nuovo governo abbia la sensibilità necessaria a capire che la lotta contro Cosa Nostra non può fermarsi». Conso mette in guardia dal per-

icolo dell'inflazione di pentiti: la legge attuale «ha osservato - si basa su «esperienze lontane e diverse quali il terrorismo», mentre oggi «la situazione della criminalità organizzata è così complessa e variegata che il numero dei pentiti può crescere, come è cresciuto. Però dobbiamo fare in modo che sia garantita la genuinità delle dichiarazioni». Secondo Conso, va disciplinato anche il problema dei difensori: «Siccome c'è bisogno che le dichiarazioni siano suscettibili di riscontro, se il riscontro avviene da parte di altri dichiaranti difesi dallo stesso legale, c'è il rischio che le posizioni si mescolino».

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO

■ MESSINA. L'imbocco della strada che porta al Cep è una pattumiera. Montagne di spazzatura che orlano un campo sgangherato. Superato l'impatto il quartiere appare in tutto il suo splendore. Nessun paragone possibile coi tradizionali quartieri popolari delle grandi metropoli meridionali dove s'indovino subito la droga, la sporcizia, il degrado. Per pulizia e ordine sembra la Svizzera: niente carte a terra né un'auto fuori posto, cassonetti tutti svuotati e lindi. In un angolo il telefono Sip è occupato da un ragazzo. Niente da spartire con lo scheletro vuoto, senza telefono né vetri, che si incontra sulla nazionale prima di svolgere verso il Cep.

Davanti l'ultima palazzina, al confine con la campagna, Salvatore, 56 anni, si giustifica: «Non sono andato alla manifestazione davanti al tribunale. Vado a lavorare presto. Ma c'erano tutti. Lì dietro c'è il bar dell'Endas, le racconteranno tutto». «Droga, scippi, microcriminalità eliminati per ordine di un boss? Fesserie. Falsità dei giornali: sto qui da 34 anni, mai vista droga. È un quartiere calmo. Forse, il più calmo di Messina».

L'Endas è una stanzona prefabbricata, color grigio sporco. Di fronte troneggia una grande scritta nera: «Sbirro chi legge». Sulla parete, strappato e ormai illeggibile, c'è il volantino che invitava ad andare davanti al tribunale per sostenere Iano. Dentro Giovanni gioca a tresette con tre amici. Nessun altro. I quattro videogiochi, i due flipper e il bigliardino sono fermi. E con Giovanni - 28 anni, biondissimo, vistosa camicia a colori con cravatta, occhi celesti - che bisogna rompere il ghiaccio: non è scritto da nessuna parte ma chi entra lo capisce.

«Tanto scrivete minchiate». «Giornalista? Non abbiamo da dire niente. Tanto sempre minchiate scrivete, come quelle di oggi e di ieri sui giornali». «Boss dice rivolgendosi ai suoi amici «dicono che Iano è boss. Che ha ammazzato gente, che è capomafia». «Lei - mi lissa - l'ha già deciso a Roma, prima di entrare qui, quello che deve scrivere. Per questo, neanche una parola». Ironico: «L'ha minac-

ciata nessuno? No. Ma domani questo lei scrive... se è vero che è giornalista: che siamo mafiosi e minacciosi. Noi ora le offriamo il caffè e lei dirà che le volevamo dare il veleno». Ma la voglia di discutere e la certezza dell'identità del cronista, che esibisce il tesserino, sciolgono le resistenze. «Noi gli vogliamo bene a Iano. Lo stimiamo e basta», conclude Giovanni.

Iano è Sebastiano Ferrara. Secondo i pentiti e la polizia, è lui il boss che controlla Messina sud, il territorio che gli è toccato dopo che la guerra di mafia ha seminato la città di morti ammazzati e la Cupola ha imposto la pax mafiosa assegnando a ognuno una zona. Ferrara, che mercoledì è stato rinviato a giudizio per omicidio, sarebbe secondo solo a Luigi Sparaco, superboss e superpentito le cui rivelazioni stanno facendo tremare tutti i palazzi importanti del potere messinese vecchio e nuovissimo. Iano era ricercato da due anni. Qualcuno l'ha venduto. La polizia, l'ha scovato lunedì mattina dietro un armadio carico di pasta e di vasetti del pomodoro. Attimi tremanti per gli agenti: in pochi minuti un muro umano di oltre cinquecento persone ha circondato la casa e le volanti. Uomini, donne, bambini: tutti lì per impedire che si pugliesse Iano.

«I pentiti sono manovrati». Pippo dev'essere uno che conta in questa comunità. Trent'anni, jens e, sotto il giubbotto, camicia spavalda aperta sul petto. «Le voglio dare una primizia: martedì tutti gli avvocati degli imputati dell'operazione Peloritano (una sessantina di arresti per mafia, ndr) rinunceranno in blocco alla difesa. I pentiti sono strumento dei magistrati e i magistrati impediscono agli avvocati di fare il loro mestiere. Non si può più andare avanti. Io so il suo nome? Mi arrestano e dico che lei è mafioso. Ci vogliono riscontri. E poi, dicono che Sparaco aveva miliardi. Iano in casa non ha le sedie per sedersi. Lavorava in nero vendendo giubbotti di pelle a casa sua. E questo che è un mafioso?».

«Ghelo dico io chi è Iano: uno dell'Uragano-Cep, la nostra squadra prima che ci chiudessero il campo. Giocava libero, maglia numero sei. Uno così ammazza? E i soldi, dove sono i soldi che hanno i capimafia. Qui tutti disoccupati siamo. Per questo abbiamo votato in massa Berlusconi: perché ha promesso lavoro. Amico degli amici? Padrino? Minchiate. Lo rispettavamo tutti perché era stato in galera e noi no». La folla si scioglie: fuori il cronista viene fermato da Antonino Scivolone: «Mi sono fatto 13 mesi di carcere per un pentito che mi ha accusato di mafia. Ho perso il lavoro e i miei figli morivano di fame. Scriva, scriva... Innocente sono risultato».



La manifestazione di solidarietà con il boss Sebastiano Ferrara davanti al tribunale di Messina

La Cava/Ansa

Antonio Manganelli, vice-capo dello Sco: «Il primo è stato Riina» «Stanno tentando di delegittimarli»

■ ROMA. Il parroco dice: è un bravo ragazzo. I manifestanti gridano: è un benefattore. E stiamo parlando di Iano Ferrara, 32 anni, il quale - accusano gli inquirenti - è un boss di Cosa Nostra. Colpisce, in questa vicenda, l'uso di slogan mutuati dalla malapolitica antica e recente. Iano Ferrara, secondo i suoi fans, sarebbe vittima di «un complotto. Un complotto dei pentiti».

La manifestazione tenuta a Messina in difesa del boss Iano Ferrara e i tentativi di delegittimazione dei pentiti. Ne abbiamo parlato con Antonio Manganelli, investigatore anti-mafia, vice-direttore del Servizio centrale operativo. «Il fenomeno del pentitismo è troppo importante, non può essere affrontato a colpi di slogan. Mi auguro una riflessione seria e serena. I pentiti costituiscono un patrimonio per la giustizia e per lo Stato».

essere un semplice notaio, non può limitarsi a mettere il timbro dell'ufficialità su questi o quelli. Deve, al contrario, fare da filtro critico. Valutare, valutare con severità, cercare riscontri, indagare... Giovanni Falcone chiese al mio ufficio oltre mille accertamenti sulle settecento pagine di verbale di Antonino Calderone... Il richiamo al rigore e alla professionalità non è mai inutile. Dobbiamo però evitare le trappole e non giudicare il fenomeno del pentitismo sulla base delle bugie di un singolo pentito o sull'errore di un inquirente.

«Dottor Manganelli, un brutto segnale?». Spero non sia il sintomo di un'inversione di tendenza. Inversione di tendenza? La manifestazione tenuta a Messina in difesa di Iano Ferrara potrebbe essere «letta» come un segnale contro i pentiti, contro la loro attendibilità. E questo deve farci riflettere. Il fenomeno del pentitismo è una cosa seria e importante, da affrontare con la massima cautela e con assoluta serenità. Gli slogan non servono. Anzi, rappresentano un pericolo.

«A proposito di slogan. Possiamo citare un terzo episodio, oltre alla manifestazione pro-Ferrara e alle dichiarazioni di Riina. L'avvocato Previti, parlamentare di Forza Italia, e legale di Silvio Berlusconi, ha rivolto critiche clamorose ai pentiti, definendoli manovrati e politicizzati. Il messaggio anti-pentiti lanciato da Riina è chiaro. La manifestazione di Messina potrebbe rientrare nella stessa ottica. Quanto alle

valutazioni delle forze politiche sul fenomeno del pentitismo, penso che debbano essere interpretate - se fatte in buona fede - come un preoccupato invito al rigore e alla massima professionalità per gli inquirenti. Mi auguro che, al riguardo, la riflessione sia serena. Serena? È ormai chiaro a tutti che la dissociazione dalle organizzazioni criminali è sicuramente un fatto positivo. Questo, dunque, appare indiscutibile: il fenomeno del pentitismo rappresenta un patrimonio per lo Stato che, utilizzando i collaboratori di giustizia, frantuma dall'interno i cartelli mafiosi. Altro discorso è quello che riguarda l'utilizzazione dei pentiti come fonte di prova. L'inquirente non deve

Chiaro. Torniamo alla manifestazione di Messina. Iano Ferrara viene definito dal suo sostenitore un «benefattore». Triste, vecchia ideologia mafiosa e parra-mafiosa: il boss è dispensatore di giustizia sociale e giurisdizionale. Eh sì, il carisma del boss, il boss come eroe. In certi quartieri di Catania, poter dire «io sono un santapaolino» rappresenta, per un adolescente, una medaglia, lo fa sentire più forte, più grande, rispettabile. I grandi latitanti di Cosa Nostra: imprevedibili, invincibili, mitizzati... Poi abbiamo cominciato a prenderli...

Il vescovo Cannavò giustifica don Antonino, schierato con chi protesta per l'arresto del boss Iano Ferrara

«Il parroco? Fa bene, sta con la sua gente»

■ MESSINA. «Non mi meraviglio che don Antonino si sia trovato con loro. Il parroco sta con la sua gente». Alla vigilia di Pasqua sono capitato, con un amico, nella stanza del vescovo di Messina, monsignor Ignazio Cannavò, catanese d'origine, messinese per adozione. È giorno di auguri ed il monsignore riceve nel palazzo di via Garibaldi, nel cuore della città. Ed è cortese nell'accettare di buon grado l'irruzione giornalisticca. Ma a chi meglio chiedere lumi sul perché don Caizzone s'è trovato, davanti alla sede del tribunale, a manifestare perché a Sebastiano Ferrara, detto Iano, sia fatta giustizia? Il parroco della parrocchia della Sacra Famiglia del «Cep» ha puntato il dito sui «pentiti fasulli e i testimoni interessati» che, chissà perché, avrebbero dei vantaggi dalla «criminalizzazione» del boss. Il vescovo Cannavò, o meglio l'arcivescovo, è prudente. Non assolve né condanna. È, indubbiamente, preoccupato per il segnale che è arrivato da quella manifestazione di piazza. E da questo parte la conversazione franca e informale. Si sa in giro che alla Curia sono già pervenute richieste di informazioni persino dall'estero.

«Non mi meraviglio che il parroco si sia schierato accanto a chi protesta per l'arresto di Iano. Il parroco deve stare con la sua gente». Così monsignor Ignazio Cannavò, arcivescovo di Messina, commenta la «rivolta» del quartiere del Cep. «Lì non circolava più droga...». Ben altra è la reazione di don Angelo Sterrantino, prete antimafia: «A Palermo piantano l'albero di Falcone mentre a Messina accadono queste cose e Forza Italia diventa il primo partito».

DAL NOSTRO INVIATO SERGIO SERGI

di un uomo accusato di mafia? Che succede nella città babbaper eccellenza, città stupida? Guardi, se da parte del parroco ci fosse stata una difesa della mafia sarei intervenuto prontamente. E allora come spiegare? Perché l'ha fatto? Don Caizzone è parroco da quasi trent'anni. Ha scritto anche un libro che si chiama proprio «Il mio quartiere, un quarto di secolo dopo». E lì che si vede il suo impegno sociale anche se tutto il filo conduttore è religioso. Dunque,

nessuna meraviglia se il parroco si sia trovato con la sua gente. Capisco, però... Certo, c'è un aspetto negativo. Ma è stato esagerato dalla stampa... Sempre la stampa, monsignore... Sa, i titoli, a volte... Riprendo: il parroco non è vero che abbia approvato la manifestazione. Don Caizzone ha detto che quel Ferrara è uno che va redimendosi. Qualcuno mi ha detto che l'uomo è accusato anche di omicidio e si tratta di racconti di pentiti. Il parroco pensa che la gente del quartiere, in assenza di altre garanzie, ha trovato nel Ferrara un qualche vantaggio.

«In che senso?». Nel senso che dove non c'è niente, dove non c'è l'autorità, la mafia si sostituisce. Vede, il grande merito della mafia, se così posso dire, serviamoci delle virgolette, è che si è messa al posto dello Stato. Ma questo è un classico, il dominio sul territorio. Cinque-sei anni fa avrei detto che la mafia a Messina non esisteva. Non ne avevo percezione. Mi sono dovuto ricredere e sono convinto che c'è. Non è più, Messina, quella città stupida e tranquilla che si credeva. Così a Catania, da dove provengo. Ma lì il fenomeno è cominciato anche quindici anni fa. Appunto, come la mettiano con don Caizzone? Il parroco non giustifica, lui spiega la situazione. Ripeto: la gente del quartiere ha visto in quel tale una garanzia. Uno che in certe cose riusciva. Per esempio: la droga. Nel suo quartiere - dicono - era

più controllata. Controllata? Forse perché il Ferrara ne gestisce il traffico in maniera monopolistica? Non sono in grado di dire. La gente afferma di sentirsi più tranquillo con Ferrara ed il parroco si è trovato in questa realtà. Gli abitanti sostengono: noi siamo stati abbandonati e, se qualche ordine c'è stato, lo dobbiamo a lui. L'arcivescovo ricorda di aver celebrato la messa di Pasqua lo scorso anno proprio nella parrocchia del Cep. Descrive il triste squallore del quartiere. E, involontariamente, si imbatte in una delle tante azioni del Robin Hood di Messina. Accade quando racconta la versione del «pizzo» nel linguaggio del Cep dominato da Ferrara. Sapete cos'è il pizzo? Ecco, poniamo che i giovani del quartiere volessero mettere su una squadrina di calcio, in assenza totale di strutture sociali. A questo punto interveniva il Ferrara e proponeva ai rivenditori, agli esercenti di dare un contributo volontario. Insomma,

non un pizzo, ma un contributo generoso per la vita del quartiere, è chiaro quel che voglio dire? Chiarissimo. E questo vale per il resto della città? Non mi meraviglierei se il fenomeno si allargasse ad altre zone. E la parrocchia che può fare? Il parroco guida una famiglia. Sa come succede? Il padre che vede arrestare il figlio è portato istintivamente a prendersi le difese dal carabinieri che lo arresta. E l'arcivescovo che farà? Ha parlato con don Caizzone? La nostra può essere solo un'azione lenta ma non c'è un cedimento verso la mafia. Forse un po' troppo lenta la reazione di Cannavò se annuncia solo adesso una convocazione di don Caizzone all'arcivescovo da una settimana dall'inizio della mobilitazione del Cep cominciata lunedì scorso. La conversazione finisce qui. Era iniziata con la rievocazione dell'impegno antimafia del Papa nel suo viaggio in Sicilia e il ricordo del recente sacrificio di due parroci di frontiera, in Sicilia e

in Campania. Ma c'è anche un altro «Quartiere», a Messina. È una radio di un'altra parrocchia. Quella di padre Angelo Sterrantino. Ascoltatissima. Dalla sua frequenza ieri a mezzogiorno la Chiesa di San Nicolò ha mandato a dire ai messinesi: «Messina è un caso nazionale. Città prima monarchica, poi nera, e poi dimpietata dei «boia chi molla» di Reggio Calabria. Città improvvisamente decapitata dei suoi capi e padroni storici e, forse malavitosi coinvolti nella Tangentopoli. Più di recente è diventata la città con il più alto tasso di giudici indagati e, addirittura, arrestati. E, da ieri, è la città del Robin Hood della malavita». Va giù pesante la radio di don Angelo: «Un rione scende in piazza per proclamare la propria solidarietà ad un piccolo boss di periferia e anche il parroco attesta la conversione del protagonista e chiede clemenza con toni piuttosto discutibili. A Palermo piantano l'albero di Falcone, a Messina accadono queste cose mentre «Forza Italia» totalizza il più alto quoziente di consensi». La prossima puntata martedì. Qualcuno annuncia un nuovo corteo